

Grande come la paura

Federica Riccio

Voglio strapparmi i capelli. Voglio graffiarmi il viso e incidere la carne con le unghie, così forse non mi guarderà più. Voglio urlare a squarciagola.

Decido di lavarmi, mi sento sporca, ma per quanto strofini mi sembra di non essere mai pulita, o non abbastanza. Mi sento sempre meglio con un bagno caldo, il calore allevia il dolore delle fratture e distende i muscoli che rimangono tesi tutto il giorno. Faccio presto ad asciugarmi, svuoto la vasca e la pulisco, faccio sparire tutte le goccioline che ho lasciato.

Non deve sapere che ho usato il Suo bagno, ho ancora i segni dell'ultima volta.

Prima il bagno la facevamo insieme e non importava se la vasca rimaneva sporca o lo specchio appannato. Erano dettagli insignificanti. Ma con il passare degli anni si comincia a far caso alle piccole cose, si diventa più esigenti. Per esempio, circa ventisette anni fa, mio marito ha cominciato a notare in che modo apparecchio la tavola la mattina o per quanto tempo lascio il pane nel microonde ad abbrustolire e, se sbagliavo qualcosa, sentiva l'esigenza di urlarmi contro e sbattermi per terra. All'inizio mi arrabbio, gli rispondeva che se non gli andava bene quello che facevo poteva andarsene di casa. Lui si pentiva subito e mi chiedeva scusa, diceva di amarmi e in ginocchio mi pregava di non lasciarlo. "È solo un piccolo scatto d'ira", diceva. E io gli credevo.

È sempre stato così, impulsivo, prepotente e poi impetuoso e travolgente. Solo ora mi rendo conto che confondevo la rabbia con la passione. Sono errori che si fanno quando si è giovani, e il mio, di errore, come molti di quelli che si fanno a vent'anni, me lo sono portato avanti per tutta la vita, finora.

Con il passare del tempo la rabbia si è trasformata in tristezza, poi in stanchezza e alla fine in paura. Paura di fare rumore, paura di accendere la luce o di dimenticare qualcosa di sciocco, paura di parlare o di stare "zitta come una cretina", paura di vivere in una casa che oramai non era più nostra, ma Sua. Allora ho cercato di cambiare, ho cominciato a scusarmi, a non discutere più con Lui.

Il leone doveva abbassare la testa se non voleva che gli fosse mozzata.

Ho dovuto imparare a memoria tutti quei piccoli dettagli necessari per non irritarlo. Li ripetevo nella mente tutto il giorno, come un videoregistratore che rimette all'infinito la stessa cassetta. Una volta a casa dal lavoro avevo circa un'ora per sistemare tutto secondo la lista.

I primi tempi, quando tornava a casa mi baciava accarezzandomi il viso e poi rimaneva a guardarmi mentre preparavo la cena. In silenzio lui, in silenzio io. Mi ammirava, con uno sguardo che non avevo mai visto sul volto nessun uomo. È stato questo a farmi innamorare di lui. Mi faceva sentire la donna più bella e desiderata, quasi l'unica al mondo.

E seppure l'uomo era lo stesso, le sensazioni che suscitava in me erano diverse: ormai ero vecchia e stanca, e il suo sguardo non mi ammirava più, mi esaminava. Sentivo i suoi occhi addosso, quasi potessero trapassare i vestiti e incidere la pelle. Era come avere un masso sulla schiena, che mi portavo dietro tutto il giorno, anche quando Lui non c'era.

Dopo poco il mio Uomo decise che il lavoro era solo una perdita di tempo per me. Lo assecondai e cominciai a uscire sempre più di rado, precisamente solo per fare la spesa o per piccole commissioni. All'inizio era frustrante, poi andò sempre peggio perché subentrò la routine. Mi abituai al mio nuovo stile di vita. Avevo molto più tempo per me, per curarmi e farmi bella per lui. Ma quando si è prigioniero in quel modo passa anche la voglia di sentirsi bene. Non si ha più la forza per provarci né quella per sorridere. Dopo un po' neanche quella per piangere.

Dunque, la mattina: sveglia alle 6:30, preparo il caffè, aspetto che si raffreddi, ma non troppo. Lo zucchero, quello non lo prende più, quindi lo poso sul comodino e aspetto in cucina che suoni anche la sua sveglia. Dopo cinque minuti i toast devono essere proni, caldi ma non troppo. Tutto sistemato con cura sulla tavola. A capotavola. L'unica cosa che mi rimaneva da fare poi era dargli un bacio, salutarlo e aspettare che tornasse dal lavoro.

Tre mesi fa, però, ho deciso di uscire. Passavano i giorni e non trovavo il coraggio di prendere le chiavi che mi avrebbero portato alla libertà. Pur sapendo dove fossero, infatti, mai in ventisette anni ero riuscita a commettere quel "reato". Ieri, finalmente, sì. Ma invece di rendermi libera mi ha fatto schiantare al suolo e mi ha procurato labbro e sopracciglio spaccati, una costola incrinata e un'inarrestabile mal di testa.

A quel punto è scattato qualcosa dentro di me. Ero cosciente del fatto che la morte del nostro bambino, così piccolo e fragile, ci aveva cambiati. Lui si era del tutto trasformato, e in peggio, mentre io per ventisette anni ho usato il suo carattere, la nostra perdita, come scuse, e non era più possibile.

Ora, ancora nella vasca, mi godo gli ultimi momenti di pace, so che quando lo vedrò tornare a casa cambierà tutto. Sono le 18:32, sta facendo tardi, mi passa quasi il coraggio, ma non

svanisce del tutto. Mi siedo e aspetto. Alle 19:15 comincio ad agitarmi. Spero non si sia fermato in qualche bar a bere fino a svenire. Verso le 22:47 mi accorgo del tremore alle mani che però svanisce quasi subito. Dopo una giornata così lunga il nodo allo stomaco sta scomparendo insieme all'adrenalina e alla paura, i miei occhi vorrebbero chiudersi e la mia testa posarsi sul tavolo e riposare. Forse posso rimandare il tutto a domani, che sarà mai un giorno in più dopo ventisette anni di attesa? Dopotutto sarà stanco e avrà a malapena la forza per sdraiarsi sul letto.

Alle 00:15 lo sento. Sbatte la porta. Io sono in cucina e appena entro nel corridoio me lo trovo di fronte, ubriaco, stanco. Sembra calmo. Lo sembra sempre, ma mi fa ancora più paura. Nonostante le oscillazioni del suo incedere, arriva senza intoppi alla dispensa. Prende un bicchiere, si versa dell'acqua.

Io non dico nulla. Ho deciso di rimandare la discussione a domani.

Non faccio in tempo a voltarmi verso la camera da letto che mi chiede con voce ferma e un po' roca, come quella di uno che non parla da ventisette anni: – Mi ami?

La risposta è ovvia, sì lo amo, perché l'amore è pensare di poter trovare l'energia per vivere solo nell'altro. È una dipendenza, dolce o dolorosa. Lo amo, non c'è dubbio. Sto per rispondere con voce ferma e convinta, come quella di un soldato al suo superiore.

– No – mi precede. – E al risuonare di quel no mi vengono i brividi. – Non mi ami, non puoi amare un mostro.

Insistere non sarebbe servito a nulla. Mi giro e vado a letto. Senza aggiungere nulla.

Nostro figlio, è per lui che rimarrò, è per lui che ancora amo mio marito. Questa nuova vita che custodisco risanerà tutte le ferite di quella vecchia e saremo ancora felici. Anche più di prima.

È notte e improvvisamente mi sveglio. Lui è ai piedi del let-

to e mi osserva. La stessa sensazione di pesantezza, quel masso che mi porto dietro tutto il giorno è lì e mi fissa. Faccio finta di non essermi accorta di nulla, quando sento la sua mano che mi afferra la caviglia. Il risultato è una grave botta sulla nuca che mi confonde i pensieri, preceduta da una serie di stratonamenti e seguita da una furia cieca. Comincia a picchiarmi prima con ferocia, come fa sempre, poi i colpi si fanno più calmi e precisi, su quei punti che ha imparato, mi provocano il dolore più acuto. Quando capisco che potrebbe colpire anche l'addome, riprendo lucidità per un solo attimo. – Sono incinta! – grido. Ma Lui non si ferma, anzi le botte aumentano.

Forse nella sua testa non rappresento più neanche una voce, per questo non è costretto ad ascoltarla. Verso le tre di notte perdo i sensi e mi risveglio dopo poco. Mi ha lasciato a terra e si è messo a letto. Io non sento più nulla, non sento la vita, né la mia né quella del mio bambino.

In silenzio prendo il cuscino, lui è troppo ubriaco per ribellarsi, gli dò un ultimo bacio sulle labbra, leggero come un respiro e premo con forza il guanciale sul suo viso. Le mie braccia sono tese, le mani ferme, la bocca serrata, gli occhi spalancati, tanto che dopo poco cominciano a bruciarmi.

In un attimo è tutto finito, sia per me che per Lui. Con tutto l'alcool che ha nel corpo non si dimena a lungo.

Continuo a non sentire e a non provare nulla, né gioia né tristezza, neanche paura. Lascio tutto com'è e mi dirigo in salotto, mi siedo sul divano e faccio respiri lunghi e profondi. Poi sento qualcosa, il battito accelera, ma quello che avverto non è dietro di me, minaccioso, è dentro di me ed è qualcosa che mi riempie di vita, di speranza. Tutto quello che pensavo di aver perso.

Con le mani sull'addome riesco a rilassarmi, finalmente, dopo la lunga notte.

